

DECADENZA ITALIANA (*)

La decadenza italiana, nell'età che corre dal mezzo del cinque ai primi del settecento, fu considerata dai nostri storici del Risorgimento come decadenza morale, fiacchezza, egoismo, colpa. Poi sono prevalsi altri modi di spiegazione; per esempio, quello tratto dalle mutate condizioni che all'Italia fecero le nuove linee del commercio orientale, e altrettali casi; donde l'impovertimento economico, seguito dallo scemare della forza politica, e poi anche di quella culturale, intellettuale, artistica, e via dicendo.

Senza disconoscere quanto c'è d'istruttivo in queste e simili indagini circostanziali, e concedendo, d'altra parte, che nel giudizio degli storici del Risorgimento era molto di moralistico e di semplicistico, e talvolta di esortatorio e oratorio, bisogna pur dire che sostanzialmente, quel giudizio coglieva nel vero. Altre sono le sempre mutevoli condizioni delle cose del mondo, altro la volontà e l'opera dell'uomo. Chi perda di vista questo punto, perde di vista la storia umana. La forza sta appunto nell'accogliere i nuovi casi, nell'adattarsi alle nuove condizioni, per adattare esse a noi e mettervi dentro la nostra anima e farle nostro strumento, e vivere in modo degno. Si vivrà da poveri e non più da ricchi, si sarà addetti a un'opera modesta e non a un'opera magnifica: questo è un altro conto. E, a ogni modo, questa non è decadenza; e nessun uomo che torni o, se piace dire così, discenda da una condizione di splendore a un'altra di penombra, si sente decaduto se non decade inferiormente. Non senza ragione tra i paradigmi del tradizionale insegnamento morale c'era Cincinnato, che dal comando degli eserciti e dal trionfo delle vittorie tornava a tirare l'aratro. In quell'altezza d'animo che non si perde è altresì la possibilità di risalire ai co-

(*) Questo, come gli altri due scritti, già inseriti in questa rivista, sulla *Controriforma* e sul *Barocco*, fanno parte dell'introduzione di un libro, al quale attendo, sulla *Storia dell'età barocca in Italia*.

mandi e ai trionfi e agli splendori, quando il corso e l'intreccio degli avvenimenti mondani ne offrirà l'occasione o, piuttosto, lo richiederà. Ciò vale pei popoli, come per gl'individui, e agli uni e agli altri non bisogna dire: « siate grandi », ma « siate severi », e, tutt'al più: « *Estote parati* ». Che anzi il sognare e rimpiangere le antiche glorie, e il coltivare idee smisurate in luogo di tener viva semplicemente questa preparazione interiore a ogni evento, distoglie dall'opera presente e salutare, ed è segno di animo piccolo e di vera e propria decadenza: come, del resto, tutti sanno, perchè quel cullarsi in immagini di grandezze passate e in aspettative del loro miracoloso rinnovamento fu caratteristico della decadenza italiana. Non mai come allora si sollecitarono e si salutarono tanti Augusti e tanti Scipioni. Erano dunque ben avvisati gli storici del Risorgimento quando non solo la fecero finita con cotesti vanti, ma segnarono la distinzione tra gloria e virtù, tra cultura e civiltà, tra sfoggio e vigore; e come in poesia svegliarono il gusto per la breve lirica contro il macchinoso poema, e per la poesia che dissero popolare contro quella sapiente e retorica, così nella storia d'Italia fecero battere i cuori per le germinali asserzioni di libertà, per le origini delle formazioni comunali, per quel piccolo « comune rustico », che il Carducci cantò con accenti di tenera e sublime commozione.

In che consistesse la decadenza e la colpa italiana dissero anche quegli storici: nel mancato o scemato amor di patria. E non ci sarebbe difficoltà ad accogliere questa determinazione, posto che la s'intendesse bene, interpretandola a modo di simbolo e di sinecdoche. Amore di patria è, tutt'insieme, amore della famiglia, dell'umanità, di Dio, culto del vero, sollecitudine pel bene, indefesso lavoro in ogni campo di operosità. La filosofia dice: « *nulla virtus solitaria* »; e a rendere solitaria la virtù non si è pensato se non ai nostri giorni, quando si è concepito un amor di patria astratto e campato in aria, e per ciò stesso congiungibile con la rozzezza, con la cupidigia, con la violenza, col delitto. E in Italia, infatti, nei secoli di decadenza tutto decadde, e non solo l'amor di patria e la congiunta vita politica e militare, ma la religiosità, il costume sociale e domestico, il pensiero, la dottrina, e perfino lo stile e la lingua: lo stile che si fece gonfio e bolso, la lingua che s'inquinò e non s'arricchì, e divenne generica, approssimativa ed impropria.

Chiamiamo, dunque, quel che allora venne meno, non particolarmente amor di patria o sentimento civile, ma, nel suo intrinseco e nella sua totalità, entusiasmo morale; e saremo più esatti

ed eviteremo equivoci. Venne meno del tutto? Oh no, certamente. Sarebbe fare troppo torto a quei nostri bisavoli o più lontani antenati, e mancheremmo verso di essi non solo della necessaria pietà, ma anche di gratitudine. E l'Italia sarebbe morta, ed ella non morì. L'entusiasmo morale si smorzò, in modo più spiccato che altrove, nella Toscana e in Firenze, che era stata centro della grande vita morale e intellettuale e artistica e della grande storia italiana, la vera Italia all'uscir dal medio evo e all'inizio dell'età moderna, e che, dopo la fiammata dell'ultima memoranda difesa della Repubblica, si raffreddò sotto il principato mediceo, si contentò di forme politiche senza sostanza, si creò cavalierati e decorazioni, essa che per la prima aveva riso della cavalleria e dei suoi emblemi; si dette a comporre grammatiche e vocabolari, e disputò di vanti linguistici; e dalle robuste virtù dei suoi Danti, dei suoi Machiavelli e dei suoi Michelangeli fece trapasso alle virtù della correttezza e della temperanza e ai correlativi vizii della frigidità e della piccineria. Ma si mantenne e scemò più lentamente in altre parti d'Italia, come in Venezia, ancora capace d'imprese guerresche e di forti difese, ancora capace di alte lotte civili e di spirituale virilità, come attestò la sua resistenza alla Curia romana, ancora ai principii del seicento arieggiante a un popolo in fermento di riforma ecclesiastica, se non proprio religiosa. E, non che decadere, quell'entusiasmo si venne formando nel Piemonte, mercè il principato dei Savoia, perchè un popolo non è ma diventa, non esiste naturalmente ma si educa spiritualmente e con faticoso processo; e a coloro che ciarlano delle attitudini militari subalpine, difettive nelle altre genti d'Italia, giova ricordare che, sulle prime, quando Emanuele Filiberto istituì le sue ordinanze e distribuì le celate ai suoi alpigiani, apprese che quei buoni montanari se ne servivano come di pentole pei focolari domestici. E altrove si diè prova d'intatto vigore popolare, come nelle rivolte di Napoli e di Sicilia, e sorsero accenni di nuovi pensieri, come nei filosofi meridionali, e, pur nell'invadente decadenza, si manifestò il distacco dal morto e pedantesco; e chi segue la storia letteraria di quei tempi, vede quasi un avanzarsi di barbari contro la irrigidita e insipida letteratura toscaneggiante, e questo significato ha già la poesia del Tasso, così mal accolta dai letterati fiorentini e finanche dal giovane Galileo, e più ancora quella del Marino, del « poeta di Napoli », come lo denominava un satirico toscano, e della sua scuola, e, insieme con essa, la nuova architettura e scultura e pittura; e il medesimo spettacolo presenta la storia artistica, quando prima Venezia e poi

Napoli prevalsero sulla Toscana. E, lasciando la differenza tra stati e stati e tra regioni e regioni, dappertutto perdurò, e non poteva essere altrimenti, una certa cura pei problemi prossimi e quotidiani, per l'amministrazione locale e per la giustizia, per l'assistenza sociale sotto forma di carità, per la religione anche attraverso la cresciuta esteriorità del culto, e finanche un certo anelito a più alta vita nazionale; sicchè, non potendo allora l'Italia sottrarsi alla potenza spagnuola vendicandosi in libertà, per lo meno si cercò più d'una volta e da più parti di trovare un contrappeso nella Francia, e l'Italia allora parteggiava tutta in guelfi e ghibellini, in ostentati abbigliamenti alla spagnuola e alla francese; e, nei momenti buoni, da più d'uno si guardò con fede a una forza paesana, come provano le speranze levate nella prima metà del seicento dalla politica piemontese, alla quale in qualche tempo pensò di allearsi la superstite italianità di Venezia. E poichè la pianta uomo (come disse poi l'Alfieri) cresce vigorosa in Italia, e poichè la cultura ormai antica nel paese non sparì di colpo e continuò a produrre i suoi effetti anche quando ne era caduto il generale spirito animatore, dappertutto si levarono uomini insigni, e, se non trovarono condizioni adatte e lavoro nel loro paese, si riversarono fuori d'Italia. Onde quanto piccola fu la parte dell'Italia negli avvenimenti europei durante il seicento, tanto grande fu allora quella dei suoi individui, dei suoi capitani, dei suoi ingegneri (ingegneri italiani si trovarono così all'assedio d'Anversa come a quello della Rochelle), dei suoi politici, dei suoi tecnici d'ogni sorta, e anche dei suoi uomini di pensiero e di fede, che recarono un contributo non solo al moto della Riforma, ma precipuamente (e questa è gloria del carattere e dell'ingegno italiano) alla formazione del razionalismo moderno e della tolleranza religiosa.

Nondimeno, pur con questi temperamenti dei quali lo storico dell'Italia secentesca deve tener conto per narrare secondo verità e non lasciarsi andare ai quadri di maniera fosca e desolata, soliti in quella storiografia, è certo che, nel complesso, l'entusiasmo morale allora venne meno, e l'Italia scese assai basso in confronto con gli altri paesi di cultura. Controriforma, gesuitismo, gonfiezza, gare di cerimonie, duellismo, cattivo gusto, barocchismo, vuota accademia, pedanteria scientifica, e altre caratteristiche di quella età erano generali in Europa e dall'Italia si sparsero in ogni parte d'Europa; ma altrove di fronte a quelle cose, o sotto di quelle, si moveva una vita gagliarda, si creavano nuove forme politiche e una nuova scienza e una nuova letteratura; e in Italia quelle regnavano assolute o

predominavano; e, come già si è notato, peggio dell'Italia non stava neppure la Spagna, ma forse soltanto la Germania. L'Italia (come anche si suol dire) allora, stanca, si riposava; ed è una bella e auguriosa metafora, per dire che non era proprio finita e morta. E può essere anche qualcosa più di una metafora, se a quel modo implicitamente confuta coloro che domandano la causa o le cause dei fatti morali: li confuta, cioè, col ricordare che altra causa non c'è della decadenza se non che gl'individui soggiacciono alla stanchezza e si procurano il riposo.

Se si vuole una riprova, d'altronde superflua, che la decadenza italiana fu decadenza di entusiasmo morale, e dei congiunti ardentissimi e ricerche e contrasti e ansie e gioie e dolori e indefessa opacità, basta collocarsi dal punto di vista, se non proprio di uno scettico e pessimista e quietista, di uno spirito di trascendente religione, portato a considerare vanità i mondani ardori per la scienza e per la politica e per altrettali cose, e a guardare unicamente all'osservanza della fede religiosa e all'obbedienza verso la chiesa come a criterio di vita sana e proficuamente spesa. Da quel punto di vista, l'immagine della decadenza sparisce, e alla riprovazione succede l'elogio, alla ripugnanza la simpatia. E, infatti, gli storici reazionarii, quando seguono fino in fondo la logica del loro pensiero, considerano immaginaria, e spiritosa invenzione dei miscredenti e dei liberali, la decadenza italiana del seicento, allo stesso modo che monsignor Dupanloup, in un celebre discorso, chiamò « immaginari » i mali d'Italia, biasimando la Francia del terzo Napoleone per aver dato ascolto a quei richiami e partecipato alla guerra contro l'Austria. Anche i seguaci della trascendente Ragione, riguardando passioni e contrasti e guerre come irragionevolezza e follie, non scorgono, in quei fatti, la decadenza. C'è quasi un sentimento d'invidia in certe dipinture che dell'Italia secentesca faceva il Voltaire, come, per esempio, quando scriveva: « L'Italie était le pays le plus florissant d'Europe, s'il n'était pas le plus puissant. On n'entendait plus parler de ces guerres étrangères qui l'avaient désolée depuis le règne du roi de France Charles VIII, ni de ces guerres intestines de principauté contre principauté et de ville contre ville: on ne voyait plus de ces conspirations autrefois si fréquentes. Naples, Venise, Rome, Florence attireraient les étrangers par leur magnificence et par la culture de tous les arts. Les plaisirs de l'esprit n'étaient encore bien connus que dans ce climat. La religion s'y montrait aux peuples sous un appareil imposant, nécessaire aux imaginations sensibles.... ». O anche: « Les cérémonies de la religion, celles des

préséances, les arts, les antiquités, les édifices, les jardins, la musique, les assemblées occupèrent les loisirs des Romains, tandis que la guerre de trente ans ruina l'Allemagne, que le sang des peuples et du roi coulait en Angleterre et que, bientôt après, la guerre civile de la Fronde désola la France » (1). E ancor oggi taluni ripetono: « Ma dov'era la decadenza? Quella vita valeva un'altra, ubbidiva a sue proprie leggi; il carattere di decadenza le viene impresso solo dalla misura che altri sceglie ed applica; e nondimeno si potrà sempre amare e preferire quella forma di vita sopra altre forme ». E ci sono poi i « generici » della filosofia che addirittura negano che vi siano fatti o epoche di decadenza, perchè (ragionano) la decadenza è in ogni atto e moto, non si può progredire se non lasciando cadere o decadere qualcosa, come non si può vivere senza morire, e, poichè la decadenza ci è sempre in ogni vita, non c'è mai come particolare modo di vita: il mondo va sempre innanzi. Ai quali generici si risponde che, se il mondo va sempre innanzi, un individuo o un popolo possono servire da sgabello al mondo che va innanzi o da casi esemplari di punizione a chi non vuol andare innanzi; e, se il mondo passa da vita a vita, il popolo italiano poteva morire, come sono morti altri popoli. E a coloro, che parlano di misure che il nostro cervello introduce quasi fossero misure arbitrarie, si risponde alquanto diversamente, che arbitraria è in questo caso proprio la misura ossia il concetto della vita quietistica e immobile, la quale non è mai esistita altrove che nel vacuo desiderio, e che l'altro criterio, sottinteso nel giudizio di decadenza, è necessario, perchè si riferisce alla vita quale è sempre stata ed è realmente, e alla nostra coscienza d'uomini. Sono fantasie di poeti gl'idoleggiamenti della tranquilla e lieta vita secentesca; sono modi di dire convenzionali quelli dell'Italia che allora si sollazzava e rideva, rideva di tutto e di tutti, e anche di sè stessa. Chi conosce i documenti del tempo, non sente questa serenità e lietezza; e sarebbe tentato piuttosto a dire che si era perso anche il riso, il buon riso sano, immancabile nella sana vita spirituale, tanto che si sentì il bisogno di foggiare artificialmente le poesie burlesche e i poemi eroicomici, freddure e non giocondità.

Senza dubbio, il fatto della decadenza era allora scompagnato o debolmente accompagnato dalla coscienza del fatto; perchè gl'italiani si sentivano ancora civilissimi a paragone degli oltramontani,

(1) *Essai sur les mœurs*, capp. 183 e 185.

e costoro ancora ammiravano la dottrina, la capacità, l'abilità, la destrezza italiana in tutte le pratiche e in tutte le arti, e vi ricorrevano a lor uso, e, quando questo bisogno andò scemando, sopravanzò ancora per qualche tempo, come accade, la reputazione. I nostri storici, che non erano più i grandi storici fiorentini, ricevevano incarichi dai principi stranieri; le loro opere, come tanti altri libri e libricoli italiani di scarso o niun pregio, e perfino i romanzi che gl'italiani componevano, dei quali solo gli eruditi specialisti ora conoscono i titoli, erano tradotti in tutte le lingue; i nostri versificatori, che mentivano il nome di poeti, venivano chiamati alle corti straniere; e così altri nostri prodotti, più o meno di cattiva qualità, correvano per il mondo, e lasciavano all'Italia l'apparenza di un paese vivace e ferace.

Ma, sulla fine del seicento, rapidamente, gli stranieri, e prima di tutti, per la letteratura, i francesi, e, per la scienza, i circoli che mettevano capo alla libera Olanda, si avvidero, e dissero la parola, che l'Italia era decaduta, che la sua poesia era brillante e falsa, che la sua scienza era frivola e parolaja. E quasi contemporaneamente, sia pure tra voci di ripulsa e di sdegno, che attestavano la giustizia dell'accusa, gl'italiani stessi cominciarono a sentirsi decaduti, e i più sinceri e coscienziosi si fecero animo a confessarlo. Allora al fatto si accompagnò la coscienza del fatto, al processo che giungeva a compimento la chiara visione della linea fondamentale di quel processo, fin allora celata da accidenti e parvenze. E allora appunto l'Italia cominciò a risorgere. Allora la decadenza, da forma di vita, tornò momento di vita, e il ritmo ascendente riprese: riprese con lentezza e difficoltà, ma riprese.

Non riprese già con una riscossa nazionale contro gli stranieri e per richiamarsi a libertà popolare, perchè questi fini nessun uomo di senno allora se li sarebbe proposti, mancandone le condizioni nei rapporti delle potenze europee e nello svolgimento delle istituzioni politiche. E non riprese neppure, dapprima, direttamente con la più viva partecipazione ai problemi della vita civile, economici e giuridici. La ripresa fu segnata da una rivoluzione, non certamente poetica, ma letteraria e stilistica, dalla poi tanto spregiata e irrisa Arcadia, cioè dal bisogno di scrivere in modo semplice e modesto; dall'abbandono della scolastica e del peripatismo, e delle grossolane credenze di ogni sorta, per le scienze di osservazione e per le matematiche e per la filosofia cartesiana; dalle indagini storiche sul passato d'Italia, e in primo luogo sulla storia della letteratura italiana, che allora ebbe i primi cultori. Ma già queste cose erano

l'inizio della restaurata vita morale, perchè, come si è detto che la decadenza investe tutte le opere della vita, così è da dire che la ripresa del progresso, per parziale che si presenti nell'aspetto, è sempre intrinsecamente radicale e totale. Soprattutto, indizio di essa fu l'ammirazione pei libri e le cose forestiere, francesi e inglesi, e il sentirsi modesti alla loro presenza, e il mettersi alla loro scuola, pur non mancando al dovere di respingere le ingiurie e il disprezzo forestiero. Che cosa c'era da fare di meglio? Mentre l'Italia « si riposava », altri popoli avevano camminato. Bisognava, levatisi dal riposo, tenere loro dietro e sforzarsi di raggiungerli. E qui termina la storia della decadenza italiana e comincia quella del Risorgimento. Comincia non nel 1815, come nei manuali scolastici, ma, sia pure in forma crepuscolare, intorno al 1670.

BENEDETTO CROCE.